

A Valerio Evangelisti

Lorenzo Ciampi • Giuseppe Calopresti

IO SONO IL PRINCEPS

 EDIZIONI
HELICON

“Tutto ciò che posso dirvi è che non conoscete i re. Enrico vi terrà con sé finché gli sarete utile, ma non sarà la vostra presenza tra i suoi domestici a farlo deviare dai suoi calcoli politici. Non c'è potere che non sia tirannico e non c'è tiranno che segua altro che la propria convenienza.”

Il castello di Eymerich
Valerio Evangelisti

Il mio professore di liceo, durante il primo giorno, alla sua classe: «A che serve studiare? Chi sa rispondere?» Qualcuno osò delle risposte educate: «A crescere bene», «A diventare delle brave persone». Niente, scuoteva la testa. Finché disse: «A evadere dal carcere.»

Corrado Augias

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.
Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo
Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com
L'Editore è a disposizione degli aventi diritto
per quanto di loro competenza.

PRIMA PARTE

In prigione

I motivi per i quali finii in prigione dovrebbero essere noti. Sono una persona importante, per settimane l'immagine del mio volto ha occupato le prime pagine dei quotidiani nazionali e delle tv locali. Potrei cavarmela dicendo: «Non mi interessa, se non avete presente le ragioni della mia celebrità, documentatevi e astenetevi dal chiedermi degli approfondimenti. Non trascorro il tempo facendo delle sintesi.» Esistono delle regole di mercato che mi impongono il contrario. Ci sono delle remote possibilità che il lettore sia sprovvisto di una TV e non abbia intenzione di acquistarne una. Forse perché è avaro, ha perso il lavoro, preferisce leggere un libro, oppure sono fatti suoi. Faccio il bravo, promesso, e provo a indicare le cause per le quali mi trovavo nella situazione di varcare i cancelli di un penitenziario. Come tutte le persone fortunate ero arrivato a un'età avanzata. Fortunate perché molti molti hanno un inciampo crepando prima. Non sapevo come trascorrere il tempo, le botte della vita mi avevano sballottato così tanto la testa da impedirmi di frequentare l'università della terza età. Detestavo andare ai giardinetti a far pisciare il cane come motivazione subliminale per trovare un altro essere umano con animale al guinzaglio disposto a sviluppare un minimo di socializzazione. Avevo provato con le balere, ero scarso nel ballo avendo le movenze di una quercia secolare, ma almeno speravo di conoscere qualche donna con la quale approfondire il tema dell'operaismo degli

anni settanta del secolo scorso. Avevo capito che l'argomento non fosse tra i più gettonati in quel genere di locali. Peccato, ero convinto che il proletariato anziano se la cavasse meglio. Gli anni ottanta avevano lasciato un deserto: le case del popolo erano diventate dei luoghi spettrali, i bar il ritrovo delle vanità dei giovani, le latterie sparite. Una domanda mi assillava: dove cavolo erano finiti quelli della mia età? Sì va bene qualcuno correva dietro ai nipoti, qualche altro si drogava con il tubo catodico, molti controllavano alla stazione gli orari di partenza e di arrivo dei treni annotando tutti i dati su dei foglietti che poi venivano accuratamente catalogati. Ma il resto dei settantenni e ottantenni? Possibile che fossero stati deportati in quei centri di reclusione dei vecchietti che vengono ipocriticamente chiamati con dei eufemismi «Oasi della terza età», «Il sole», «I girasoli»? Se proprio avessero voluto ispirarsi a dei fiori, avrebbero dovuto citare i crisantemi, le tenebre anziché il sole, il deserto al posto dell'oasi. Nonostante il discutibile uso delle parole, ci avevo visto giusto: i miei coetanei venivano parcheggiati in dei luoghi specializzati ad accogliere articoli desueti. Trascorsi due settimane a capire se fosse il caso di rimettermi in discussione trasferendomi in una di queste strutture, giungendo al compromesso di una via di mezzo. Strano, di solito preferisco le soluzioni estreme, evidentemente stavo invecchiando. Avrei evitato gli ospizi aperti anche di notte, privilegiando quelli con orario diurno. Come in fabbrica, stesso livello di alienazione, con la differenza che non dovevo produrre dei pezzi metallici, ma rompimenti di palle per quei poveri disperati che dovevano assistermi. Si chiamava Centro Diurno La Speranza e sarebbe stato inaugurato di lì a poco. Avevo presentato la domanda, era stata accolta, avevo acquistato qualche capo di abbiglia-

mento presentabile ed ero partito per l'avventura. Avevo conosciuto due miei simili, un uomo e una donna. Quest'ultima era favolosa: bella e elegante, altezzosa e intrigante. L'uomo un autentico imbecille con Parkinson al seguito. Lei si chiamava Primetta, lui Ubaldo. I primi giorni avevamo progettato di avvelenare tutti gli altri vecchietti presenti: avevano un tasso di rincoglionimento maggiore rispetto all'andamento dello spread, il differenziale tra i titoli di stato italiani e quelli tedeschi. Nelle settimane successive avevamo fondato un'organizzazione rivoluzionaria, Il Club degli Anziani, proponendoci una sostituzione, non proprio indolore, ai vertici del paese. Gli anziani per i giovani, confidando nella speranza che, dopo un restyling accurato, la terza età potesse rimettersi in gioco per risollevare le sorti dell'umanità. Primetta era diventata la teorica del gruppo, io il braccio operativo, Ubaldo lo zavorra. Avevo proposto varie volte la sua espulsione, ma senza ottenere la maggioranza dei voti validi. Lo so, Stalin avrebbe agito diversamente, ma io vivevo in un paese a economia di mercato e il massimo che avrei potuto pretendere sarebbe stata un'attesa messianica. Avevo addestrato un operatore del centro diurno ad aiutarci in un'impresa che avrebbe dovuto servire come gesto dimostrativo nei confronti della nostra classe di età. Se tre vecchietti fossero riusciti a sequestrare un negoziante di articoli ortopedici usati, facendola franca rispetto alle autorità, allora sarebbe stato lecito sperimentare un'azione insurrezionale da parte di tutti gli anziani. Inizialmente il procedere dei fatti sembrava darmi ragione, almeno questa era l'impressione a telecamere accese. Una volta spente le luci della ribalta, il potere aveva svelato il suo autentico volto repressivo, arrestandoci e conducendoci in delle prigioni segrete. Avevano pensato

che facendo in questo modo evitassero il rischio di possibili emulazioni e che il nostro gesto rimanesse isolato. Per un po' di tempo dei miei compagni di avventura non avevo avuto notizie, poi un giorno mi era giunto all'orecchio che Primetta fosse stata liberata per dei problemi fisici. Ignoravo di cosa si trattasse, in cuor mio speravo di aver capito male e che se il destino avesse voluto accanirsi con qualcuno di noi, avrebbe potuto scegliere Ubaldo, quello messo peggio da un punto di vista fisico e di trama letteraria. Era un personaggio minore e se fosse crepato i lettori avrebbero tollerato la sua assenza. Per Primetta il discorso era diverso: lei era la protagonista e a me un po' piaceva.

Intenzioni

La prigione alla quale ero stato assegnato non mi fece una bruttissima impressione. Da come si erano messe le cose, guardando ai capi di imputazione con i quali mi accusarono e la severità della pena impartitami, mi sarei aspettato di peggio. Pensai subito che un atteggiamento ostile e ideologico sarebbe stato da evitare, attirandomi le antipatie delle guardie e qualche problema di comprensione con i miei colleghi carcerati. L'adagio da seguire in queste situazioni può sembrare ovvio, ma risponde a delle comprensibili ragioni cautelari. All'inizio meno rumore fai e meglio è. Occorre studiare le tipologie di detenuti, le strutture gerarchiche e le loro abitudini, delle guardie capire l'approccio alla soluzione dei problemi, del loro capo la direzione con la quale dirige gli ingranaggi della macchina dispotica. È un progressista, un reazionario, un sadico, uno stronzo, oppure uno che vuole fare carriera? Elementi fondamentali per giungere a un esaustivo quadro d'insieme, che poi è propedeutico all'azione. Sapevo che questo fosse il mio limite: poca teoria, troppa prassi. Avrei dovuto dimostrare la capacità di preparazione di una strategia che a tutti i costi avrebbe dovuto farmi uscire da quella situazione. Non necessariamente attraverso un'evasione immediata, Sylvester Stallone lo dimostrava. In «Sorvegliato speciale» aveva cercato di fare il bravo nonostante le provocazioni, quando il sistema repressivo aveva passato il segno, si era sentito autorizzato a combinare un gran casino.

Non ho mai capito per quale motivo gli americani abbiano la fissa della conservazione dello status quo. È mai possibile che un detenuto voglia scontare in santa pace una condanna ingiusta e che decida di ribellarsi soltanto nel momento in cui si rende conto di vivere in un sistema carcerario ingiusto e corrotto? La critica reazionaria allo stato di cose presenti è per me incomprensibile. Perché un carcerato dovrebbe aver voglia di scontare la pena senza grandi fastidi? Per quale motivo sarebbe levito ribellarsi solo nel caso in cui il direttore oppure le guardie si accaniscano contro un detenuto che vuole fare il bravo, scontando la pena in piena legalità? Non è sufficiente essere rinchiuso in una gabbia per determinare l'irrefrenabile bisogno di evadere? Io, al contrario di Stallone, avevo qualche anno in più, dei chili di troppo e un approccio differente. Avrei potuto incontrare il penitenziario più umano possibile e il sistema più giusto del mondo, la mia convinzione sarebbe rimasta la stessa: andarmene. Avevo delle cose importanti da sbrigare fuori, un'aspettativa di vita bassa e una sfida da vincere. Per un po' di tempo avrei fatto il bravo e, credetemi, per un tipo irrequieto come me si trattava di un programma ambizioso. Provate a chiedere a un campione di corsa campestre, abituato a sostenere ogni giorno degli allenamenti durissimi, così, di punto in bianco, di diventare sedentario. Come minimo uscirebbe fuori di testa. Per me valeva la stessa regola. Ero abituato a stare fermo per pochi minuti in una giornata. Trascorrevo il resto delle ore tentando di rendere la vita impossibile alle persone che mi stavano accanto. Nel centro diurno La Speranza avevo due valvole di sfogo: il mio collega di primavere genetliche Ubaldo e un operatore assistenziale. Nella mia nuova avventura avrei dovuto cambiare direzione di marcia. Almeno queste

erano le mie intenzioni. Quando inizi un nuovo percorso, hai sempre dei buoni propositi. Prendete questo discorso iniziale come uno sfogo e mettetevi comodi perché farò quello che uno psicologo competente consiglierebbe a un bravo paziente. «Si rilassi, faccia un bel respiro e cominci a raccontare. Dall'inizio, dando un ordine alle cose.»

Dietro le sbarre

Una barchetta a remi per attraversare un piccolo tratto di mare che separava la terra ferma dall'isola nella quale ero destinato. A una prima occhiata, il mezzo di trasporto sopra il quale viaggiavo mi era sembrato un reperto archeologico del secolo precedente, osservandolo da vicino avevo potuto apprezzarne i moderni strumenti di navigazione. Ero ammanettato in quanto detenuto, sorvegliato per evitare una fuga attraverso un improbabile tuffo in acqua, deriso a causa della sproporzione tra le misure preventive applicate alla mia persona e le primavere che dimostravo. Evidentemente i miei carcerieri ritenevano che fossi del tutto innocuo. In religioso silenzio riflettevo su quanto potessero essere sciocche le guardie e più in generale il senso comune. La pericolosità di una persona non è direttamente proporzionale alla sua forma fisica e all'età, altrimenti tutti i più grandi criminali della storia sarebbero dovuti essere palestrati, giovani e belli. La società dello spettacolo è ossessionata dalla seduzione dell'esteticità delle cose. È la bellezza che decide del valore di esse, finendo per essere trasferita in ogni campo delle attività umane. La pubblicità deve essere bella, la natura è bella, "gli eroi son tutti giovani e belli". I cattivi? Una volta erano brutti e sporchi, oggi giorno se vuoi fare un colpo in banca devi passare prima dall'estetista a toglierti i punti neri dal naso. Se il malvivente è bello può ambire a un titolo a effetto sui giornali, che inevitabilmente trascinerà con sé un giudi-

zio magnanimo da parte dell'opinione pubblica. Al contrario i brutti meritano il massimo della pena, che puntualmente arriva perché i giudici non sono esenti dalla obbligatorietà del canone estetico. Io, in quanto anziano, sovrappeso e antipatico, appartenevo alla famiglia dei brutti e, secondo i sorrisetti sarcastici delle guardie, mi sarei dovuto aspettare un trattamento da ultimo della classe. Per nessuna ragione di questo mondo avrei accettato la proposta di cambiarmi con qualcuno di loro, nonostante la non trascurabile differenza di età. Tutti gli anni a mia disposizione per colmare il gap anagrafico, sarebbero stati insufficienti a mettere un po' di sale nelle loro zucche.

Mentre mi conducevano nel penitenziario al quale ero stato assegnato, appresi la notizia che avrei stazionato nel braccio degli irrequieti, una formulazione abbastanza ipocrita per dire «quelli che rompono le palle, ma che non sono così tanto pericolosi da meritare un trattamento fortemente ostile». Se devo dirla tutta, quell'atteggiamento superficiale da parte delle autorità, che non prevedeva la massima sicurezza, mi irritò. Se assieme agli altri miei compagni del Club degli Anziani avevo costituito un così grosso problema per la collettività da meritarmi una destinazione carceraria segreta, per quale motivo ero stato assegnato a un segmento poco coercitivo? Per fermare la nostra rivolta erano stati mandati all'ammasso alcuni operatori del centro diurno La Speranza e molti anziani ospiti, determinando una vera e propria carneficina. Il loro sacrificio era da ritenere superfluo? Erano stati perfino impiegati i maggiori responsabili della polizia per fronteggiarci. Come diavolo era credibile un tale dispiegamento di forze in presenza di una marachella senile? Ci avevano arrestato, ricorrendo all'inganno e lonta-

no dal clamore del popolo televisivo, perché avevano avuto paura di una rivolta generale, questa era la verità. Ci avevano catalogati come nemici pubblici attraverso una sentenza che impediva ai nostri cari di venirci a visitare. E adesso? Dopo il danno la beffa. Mi snobbavano, affibbiandomi l'etichetta di "irrequieto". Ero all'oscuro della sorte patita dagli altri due fondatori del club, Ubaldo e Primetta, ma a naso pensavo che fosse simile alla mia. Un errore di sottovalutazione che al sistema sarebbe costato un alto prezzo, ma che nell'immediato infieriva sulla mia autostima. Con tutta sincerità, pensavo di meritare di peggio. Non è che all'età di ottant'anni una persona rinunci ai benefici della pensione e decida di guidare un'insurrezione di ottuagenari per essere giudicato irascibile. L'appellativo minimo sarebbe dovuto essere criminale, anche se rivoltoso e rivoluzionario non mi dispiacevano affatto. Erano lontani i tempi in cui ai tentativi rivoluzionari veniva dato un peso maggiore. Le società moderne avevano smesso di avere paura dei loro sudditi e agivano in maniera dozzinale, considerando maggiormente destabilizzanti uno spacciatore e un ladro al sottoscritto? Principianti, avevano dimenticato la lezione principale delle rivoluzioni, quella che perfino Marx ignorava. Scoppiano dove meno te lo aspetti, nelle condizioni oggettive meno favorevoli, guidate dai personaggi più improbabili. Sono giustificate dalle condizioni economiche che peggiorano il tenore di vita delle persone, ma il fattore umano è decisivo. Ci fosse stata Primetta avrebbe concordato. La mia dolce Primetta. Ufficialmente non stavamo assieme, ma nutriva nei miei confronti un'attrazione fatale che nascondeva soltanto per fedeltà al personaggio che si era ritagliata. So benissimo che di persona smentirebbe questa insinuazione in maniera categorica, facendo prevale-

re un atteggiamento austero. In cuor mio sapevo che se l'avventura de Il Club degli Anziani fosse andata avanti, sarebbe caduta tra le mie braccia. Non so come dire, lei era sempre così seria, enigmatica e misteriosa, ma aveva fascino e carisma da vendere. Quello di cui ero certo è che mi preferisse a quella macchinetta incantata di Ubaldo. Tanto per cominciare quest'ultimo era sposato, con una tipa singolare, ma era sposato. In aggiunta, lo avrebbe scartato anche se fosse stato libero, con tutta quella tremarella sarebbe stato incapace di baciarla e se una donna non viene baciata decentemente, non scatta l'amore. Era più magro di me, lo devo ammettere, ma aveva un colorito giallastro e gli ci voleva l'assistente perfino per andare in bagno. Eravamo destinati a un futuro radioso io e Primetta se solo ci avessero lasciati liberi di vivere il nostro amore, destinandoci in luoghi lontani e misteriosi. Nel mio caso, dovevo resistere senza il mio bocconcino preferito, costretto, per un bel po' di tempo, dentro a una prigione su un'isola sconosciuta.

Agli antipodi

Ad attendere il mio arrivo nel carcere di Los Malos non è mi aspettassi un comitato di accoglienza in quanto figliol prodigo che ritorna al paese natale, con tanto di avventure da raccontare e regali da elargire, però, cristo santo, nessuno che avesse visto la tv negli ultimi tempi, nessuno che sapesse chi fossi. Ero assente dai social network, ma avevo fatto cagare in mano dalla paura l'ordine costituito e per di più con un gruppo di vecchietti che erano stati parcheggiati in un centro diurno. Li avevo letteralmente resuscitati, riacciuffandoli dal viale del tramonto e indirizzandoli verso uno scopo. Ero finito nei notiziari della sera, in un servizio di due minuti e mezzo nel quale veniva inquadrato il mio faccione con la didascalia "bandito". Una roba che pochi criminali possono vantare nel loro curriculum malavitoso. Va bene, come al solito esageravo, è possibile che pretendessi un riconoscimento eccessivo, ma almeno un minimo di considerazione sì. Mancarono gli applausi a scena aperta e le urla giubilanti, perfino uno sguardo di attenzione e un briciolo di curiosità. Mi ribollì il sangue nelle vene. Urlai che erano degli irriconoscenti, che me l'avrebbero pagata e che se fossi riuscito a scappare non avrei portato nessuno di loro con me, ma ancora una volta passai inosservato, come se le mie parole rimbalzassero nell'indifferenza generale. Neanche un rugghito di sfida, un improprio minaccioso. Fu a quel punto che capii che se avessi voluto combinare qualcosa di buono, avrei

dovuto cambiare atteggiamento, cercando di integrarmi nel nuovo contesto. Meno prepotenza e più umiltà: in un carcere ci sono delle dinamiche differenti da una pensione per vecchietti. Avevo già fatto questo discorso, evidentemente faticava a entrarmi nella testa.

Il primo detenuto a farsi avanti una volta superata la porta di ingresso della mia nuova suite, sembrava un grissino, talmente era magro. Si presentò come Jack Mitraglia, ma apparivano inverosimili sia il nome che il cognome. Il secondino lo corresse, restituendo una dimensione locale a un'americanizzazione a suo parere eccessiva. Si chiamava Giacomo Mitraglietta ed effettivamente un'identità pronunciata in quel modo perdeva di interesse e di fascino. Pensai subito che le ragioni di quella scelta risiedessero in una particolare forma di riscatto criminale. Darsi un tono da gangster americano gli consentiva di scalare la classifica dei duri da temere. E poi nel mondo della malavita Jack Mitraglia suonava più credibile di Giacomo Mitraglietta. Infine non era da sottovalutare il richiamo alle armi da fuoco a cui il cognome alludeva. Mitraglia è la terza persona del verbo mitragliare: io mitraglio, tu mitragli, egli mitraglia. Se egli mitraglia, per forza di cose deve farlo con una mitragliatrice bella potente e funzionante. Mitraglietta è un vezzeggiativo, indica una mitragliatrice piccola che rischia di incepparsi al primo colpo. Non è temibile come una grande mitragliatrice e nel mondo dell'illegalità ostentata conta il biglietto da visita. Una rapina fatta da uno che si chiama Mitraglietta è incomparabile con un colpo messo a segno dal Mitraglia. Il quale, però, rifiutava una spiegazione etimologica del proprio cognome, preferendo avventurarsi nel mondo delle prestazioni sessuali. Sosteneva di non avere la paternità di quel neologismo e che l'au-

tore, a lui sconosciuto, lo avesse scelto per l'esercito di spermatozoi di cui disponeva. Costoro, come l'Olanda di Cru-ijff, giocavano in attacco e in ogni partita facevano un sacco di gol. La gioia iniziale, però, doveva fare i conti con le bocche da sfamare, i vestitini inutilizzabili a causa della diversa corporatura dei marmocchi e la penuria delle stanze del suo appartamento. Jack Mitraglia aveva una famiglia numerosa, sua moglie era indaffarata a stare dietro ai bambini e lui sosteneva la difficoltà di campare tutta quella prole soltanto con un lavoro onesto. La frequentazione di certi ambienti nel dopolavoro era motivata da ragioni di carattere economico di cui la cosa pubblica esitava a farsi carico attraverso un efficiente ed egualitario stato sociale. Quelle due lire che prendeva dagli assegni familiari, erano insufficienti a pagare l'affitto della sua umile dimora, per cui era stato costretto a integrare il suo salario con qualche furtarello. Con il passare del tempo aveva capito di avere un talento per le serrature da forzare, le finestre da aprire, le casseforti da scardinare e la sorveglianza da eludere. Generalmente i soldi si trovano nelle case dei ricchi e i ricchi detestano condividere i loro beni. Il denaro al primo posto, poi la roba, che deve essere sorvegliata giorno e notte. Cani addestrati a fare male, guardie private con la licenza di uccidere, inferriate altissime e acuminate. Niente di tutto questo era in grado di fermare Jack Mitraglia, che aveva scoperto di avere un vero e proprio talento per l'arte dei furti, osservando gli antichi principi filosofici, primo fra tutti il rispetto della vita umana. Nella sua lunga carriera nessun cliente aveva avuto l'ardire di temere per la sua incolumità. Una dormita più pesante del solito, un po' di mal di testa al risveglio e tanti biglietti di scuse. Mai le maniere forti, un alterco, qualcuno che si facesse male. La

tecnica e lo stile in alcuni lavori sono dei requisiti essenziali e i ladri rimangono l'ultima espressione romantica in una società disumana. Presto, però, la situazione aveva subito un cambiamento e il suo settore aveva smesso di essere un posto per gentiluomini. Jack Mitraglia a più riprese aveva manifestato una profonda ostilità per la scarsa serietà dei colleghi, insistendo sul il rispetto del loro codice deontologico. L'obiettivo di un ladro era certamente di carattere economico, ma rimaneva prioritaria la sfida nei confronti delle moderne tecnologie e dei sistemi d'allarme. La refurtiva andava messa in relazione con la sfida alla profanazione del privato: più il livello era elevato e maggiore era il suo valore. Così acquisiva un sapore appagante constatare i risultati del proprio lavoro la mattina seguente, quando il malcapitato di turno si sincerava del danno subito durante la notte, senza essersi reso conto di niente. Jack Mitraglia si godeva lo spettacolo seduto su una panchina nei pressi della scena del crimine, divertendosi come un matto. Nel novanta per cento dei casi il marito chiamava la moglie, seguivano delle espressioni di stupore e di meraviglia, imprecazioni, qualche svenimento per i soggetti più sensibili e dei pianti corali. Nulla di grave, accorrevano i vicini, si sprecavano le frasi scontate sui cambiamenti in negativo del mondo, la sicurezza diventata una chimera e quante più maledizioni possibili all'indirizzo ignoto del malvivente. Che doveva essere, per forza di cose, un professionista. Jack Mitraglia era abituato a godersi in presa diretta lo spettacolo e a complimentarsi con sé stesso per la riuscita del lavoro. Modi e usanze che non solo erano stati dimenticati, ma rappresentavano un'intollerabile termine di paragone per i nuovi, i barbari. Che avevano fatto una delle cose più infamanti che si potessero pensare per toglier-

lo dalla circolazione. Una soffiata alla forze dell'ordine dopo averlo sfidato a rubare un quadro prezioso da un'abitazione protetta da sofisticati impianti di allarme. La sfortuna aveva voluto che quel giorno si fosse portato dietro la prole, desideroso di avviare un percorso di apprendistato alla nobile arte che vantava un certo Arsenio Lupin tra i nomi più prestigiosi. Era stato arrestato e aveva inciampato in un giudice poco clemente, che aveva sentenziato come aggravante l'istigazione a delinquere da parte di un genitore. A nulla era valsa la sua requisitoria, preparata con dovizia di letture e citazioni dotte. Aveva parlato «Dei delitti e delle pene», un piccolo libro che aveva avuto una grande fortuna nell'Europa dei lumi, tra gli intellettuali, i filosofi e i giuristi. Il suo autore, Cesare Beccaria, sosteneva che troppo spesso il furto fosse il delitto della miseria e della disperazione e invitava gli amministratori della giustizia a guardare con indulgenza a quel tipo di reato, cercando di comprendere le ragioni di chi lo commetteva, prima di arrivare a punire il reo con delle pene estreme. Jack Mitraglia aggiunse che, nel suo caso specifico, si trattasse più di miseria che di disperazione e che la società avrebbe dovuto ringraziarlo per il contributo alla lotta contro il calo demografico, piuttosto che giudicarlo severamente per un peccatuccio. Non c'era stato niente da fare, il giudice si era dimostrato irremovibile sul principio della buona educazione nei confronti della prole, da privilegiare rispetto alla riproduzione sessuale. Ci aveva tenuto a fare bella figura davanti a un imputato che aveva citato Beccaria e nell'esposizione della sentenza aveva ripreso le parole de «Il testamento di Tito» di De André. «Poi la voglia svanisce e il figlio rimane, e tanti ne uccide la fame. Io, forse, ho confuso il piacere e l'amore: ma non ho creato dolore.» Era stato sfor-

tunato il Mitraglia: tra tanti uomini preposti a governare la giustizia, aveva sperato nel buon padre di famiglia disposto a chiudere un occhio in nome dell'unità della medesima e dell'importanza della presenza di entrambi i genitori nella crescita dei figli. Aveva trovato, invece, un amante della vita notturna per niente desideroso di mettere al mondo una creatura. Un peccatore laico non privo di responsabilità. Un conto era lasciarsi andare a delle effusioni amorose, un altro generare un gran numero di marmocchi, che andavano sostenuti economicamente, seguiti ed educati. Per Jack Mitraglia, al secolo Giacomo Mitraglietta, il cambiamento era salutare la moglie, trasferendo la sua residenza nel carcere dell'isola e dividendo la cella con un detenuto, che poi sarebbe stato l'altro mio coinquilino, molto differente da lui. Forse il segreto della loro felice coabitazione era proprio questa diversità caratteriale. A me quell'energumeno non fece una grande impressione, devo dire che mi considerò il giusto, salutandomi appena con la mano e alzando leggermente la testa. Doveva essere una persona schiva, taciturna, dal carattere difficile e introverso. Oppure stava aspettando il momento propizio per stabilire chi fosse il capo indiscusso attraverso un match di forza fisica. Mi sottovalutava, glielo leggevo negli occhi, e anche se la sua stazza era poderosa, rimanevo un buon pugile con una discreta tecnica. Per fortuna mi astenni dall'approfondire l'argomento, rimandando a data da destinarsi l'incidente diplomatico. Poco dopo, grazie al contributo analitico di Jack Mitraglia, capii che dietro all'avarizia espositiva del nuovo collega si nascondeva un aspetto esistenziale. Ungaretti adorava il silenzio. Pensai che quella fosse la sua vera identità, cioè che si chiamasse realmente Ungaretti, ma rimasi sorpreso nell'apprendere che si tratta-

va di un soprannome. Mi trovavo in un penitenziario di amanti della letteratura che avevano dimestichezza con Baccaria e si sbeffeggiavano tra di loro prendendo in prestito le identità dei poeti. Proprio così, il livello di preparazione culturale dei detenuti del carcere di Los Malos era elevato e nello stabilire quello pseudonimo si erano ispirati a Giuseppe Ungaretti poeta, campione dell'ermetismo. Di pochi versi quest'ultimo, di scarse parole il detenuto che avevo di fronte. In genere avevo poche simpatie per questo genere di persone e l'ostilità veniva puntualmente ricambiata. Sono istriónico perfino quando parlo e non ho il dono della sintesi. Detesto la teoria e adoro l'azione, ma la mia azione si ammanta di parole. Sono un fiume di parole, che spesso utilizzo a sproposito, avendo la predilezione per l'enfasi. Non ho fratelli, per cui soffro della sindrome dei figli unici: egoisti, viziati e testardi. Per di più sono fiorentino, cioè passionale, emotivo e intransigente per definizione. Non ho il senso della proporzione essendo nato in una città che è allo stesso tempo piccola da un punto di vista demografico e culturalmente sconfinata. Quelli come Ungaretti, invece, hanno una fede incrollabile nelle forza dei fatti e per essi parlare troppo o troppo bene è l'indizio di un vuoto di sostanza. La loro è riluttanza delle persone semplici per i discorsi ampollosi, per le lunghe premesse e le svariate ipotesi. Sono dei soggetti che considerano una perdita di tempo star lì ad ascoltare, detestano raccontarsi, rifiutano il confronto, rinunciano a interrogare i propri sentimenti e a stento fanno un lavoro di introspezione attraverso le parole.

Questa, a grandi linee, era l'idea che mi ero fatto di Ungaretti e agii di conseguenza, cercando di limitare le mie intemperanze verbali e provando a studiarlo. Ipotizzai che avesse

finito la terza media a fatica, non avendo la passione e i consigli giusti per andare avanti, e che da ragazzo non aborrisse il divertimento in discoteca. Forse si trovava in galera per un delitto d'onore, per un diverbio verbale sfociato in un omicidio involontario, oppure per gelosia. Sì, doveva essere per forza uno di questi motivi ad averlo spinto a macchiarsi di un delitto di sangue. Nei giorni e nelle settimane seguenti provai a indagare, ma con scarso successo. Le mie congetture trovarono poche risposte, Ungaretti era muto come una tomba e gli altri detenuti all'oscuro delle sue vicende biografiche.